

Mt 21, 28-32

In quel tempo, disse Gesù ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ²⁸«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. ²⁹Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. ³⁰Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. ³¹Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. ³²Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli.

Per la riflessione e la preghiera

Gesù è giunto da alcuni giorni a Gerusalemme e la prima cosa che compie è cacciare tutti dal tempio perché da casa di preghiera è stato trasformato in spelonca di ladri. I notabili del popolo si scandalizzano e gli chiedono quale autorità gli permetta di fare questo. Gesù non risponde direttamente ma facendo lui stesso una domanda che imbarazza i suoi interlocutori che non rispondono. In questo modo si sono già qualificati; hanno rivelato la loro malafede e la loro superficialità. A questo punto Gesù narra una parabola che da una parte li smaschera ulteriormente, dall'altra li invita a convertirsi. Un padrone, cioè Dio, ha due figli a cui rivolge lo stesso invito: andate a lavorare nella vigna (il suo regno). Il primo rispose d'impulso: **“non ne ho voglia”**. L'altro invece si dimostra obbediente: **“sì signore”**. Solo che chi si era rifiutato ci ripensa, si pente e va a lavorare nella vigna; l'altro che aveva risposto prontamente di sì va per i fatti suoi. Ecco la domanda di Gesù: chi ha fatto la volontà del padre? La risposta è ovvia: chi ha detto di no e poi c'è andato.

In questa parabola c'è tutta la storia del popolo d'Israele, della Chiesa e di ogni uomo. Coloro che dicono di no e poi eseguono gli ordini del padrone rappresentano coloro che sono ritenuti lontani, irrecuperabili: i pubblicani e le prostitute che per la loro stessa condizione sanno bene di essere lontani. Però, proprio per questa loro consapevolezza di essere lontani, si trovano nella condizione indispensabile per ristabilire un vero rapporto col padrone. Il figlio che si dimostra obbediente a parole rappresenta proprio coloro che lo stanno interrogando. Si sentono apposto perché hanno detto sì, - **“O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo”** Lc 18,11-12) - ma è diventato un sì formale che interrompe il rapporto col Padre rimanendo convinti di poter stare tranquilli; ma il Padre attraverso il profeta Isaia dice di loro: **“questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e il culto che mi rendono è un'imparfacciata di usi umani”** (Is 29,13). E ancora: **“Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? ... Smettete di offrire ... Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova”** (Is 1,11.13.17). Gesù parlando di un centurione, un non appartenente al popolo eletto afferma: **“presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande”** (Mt 8,10). Forse anche noi come i farisei siamo pronti a giudicare e ad escludere, ma poco propensi a giudicare la nostra condotta di fede.



In ascolto della Parola Domenica 27-09-2026

Parrocchia di S. Paolino - Viareggio

Ez 18,25-28

Così dice il Signore: ²⁵«voi dite: “Non è retto il modo di agire del Signore”. Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra? ²⁶Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso. ²⁷E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. ²⁸Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà

Per riflessione e la preghiera

Il profeta Ezechiele ha vissuto tutto il dramma del suo popolo sia prima che durante l'esilio in Babilonia. Prima, è tutto impegnato nel rimproverare le infedeltà soprattutto l'idolatria prospettando le conseguenze che ne derivano. Dopo, denuncia la disperazione che deriva dall'infedeltà e apre la via verso un futuro diverso in cui ognuno è chiamato a vivere nella fedeltà da cui dipende la propria salvezza. Il popolo, infatti, era portato a ritenere che tutti dovessero portare le conseguenze del comportamento degli altri. Per questo il profeta riporta il pensiero di Dio che si oppone a questo modo di pensare: **“Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Perché andate ripetendo questo proverbio sulla terra d'Israele: “I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”? Com'è vero che io vivo, oracolo del Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele. “(Ez 18,1-3).** In questo modo smentisce la credenza che l'esilio sia causato da Dio che si vendica dei peccati dei padri facendoli ricadere, ingiustamente, sui figli; convinzione che porta a dubitare della bontà di Dio. Per il profeta non è decisivo il passato, né l'eredità del male che la società carica sulle spalle dei suoi figli. E' fondamentale e decisiva la conversione che la Parola di Dio esige e che non consiste in un semplice conversione che viene dopo una trasgressione, ma di una conversione che distrugge la trasgressione e ristabilisce la definitiva e decisiva ubbidienza a Dio. S. Paolo lo esprime molto bene parlando dell'obbedienza di Gesù: **“il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi non fu “sì” e “no” ma in lui vi fu il “sì”** (2Cor 1,19). Ezechiele lo ribadisce con forza: **“io giudicherò ognuno di voi secondo la sua condotta. Oracolo del Signore Dio. Convertitevi e desistete da tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà più causa della vostra rovina. Convertitevi e vivrete”** (Ez 18,30-31). Ognuno, quindi, è responsabile delle proprie azioni e nessuno può pensare che Dio punisca in noi ciò che altri hanno commesso; ma si deve trattare di una conversione che ristabilisca il rapporto con Dio, un vero “sì”, che il peccato ha rovinato.

Sal 25 (24)

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua verità e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza,
in te ho sempre sperato.

Ricordati, Signore, del tuo amore,
della tua fedeltà che è da sempre.
Non ricordare i peccati della mia giovinezza:
ricordati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore,
la via giusta addita ai peccatori;
guida gli umili secondo giustizia,
insegna ai poveri le sue vie.

Per la riflessione e la preghiera

Il grande scrittore Bernanos esprime il vero sentimento di fondo che accompagna questo salmo: *“quale dolcezza pensare che, pur offendendolo, noi non cessiamo mai di desiderare nel più profondo santuario dell'anima ciò che egli desidera”*. Nella sua interezza contiene quattordici imperativi che sono altrettanti appelli rivolti a Dio da un peccatore che, nonostante la sua fragilità, si sente profondamente legato in un modo intimo. L'orante, infatti per ben tre volte mette in risalto il suo stato di peccatore: **“Non ricordare i peccati della mia giovinezza”** (v. 7), **“perdona la mia colpa anche se grande”** (v. 11), **“vedi la mia miseria e la mia pena, perdona tutti i miei peccati”** (v. 18). Si avverte la situazione descritta dal vangelo nella parabola del padre misericordioso: **“Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò (Lc 15,18-20)**. Come il figliol prodigo l'autore del salmo, più che soffermarsi su un peccato singolo, chiede perdono della sua condizione di peccatore. Sa riconoscere umilmente che i motivi per sperare nel perdono non li trova in se stesso, ma solo in Dio, perché è il Dio della salvezza, della fedeltà, della bontà, della misericordia e dell'alleanza. Soprattutto è il Dio dell'amore. E' un salmo adatto per chiedere perdono alla fine di ogni giornata e per prepararci al sacramento della confessione che non sempre riusciamo a viverlo nella sua pienezza e lo sciupiamo con piccole e generiche liste di peccati che non colgono la sostanza della nostra condizione. Il peccato, infatti, prima di concretizzarsi in un atto, è una realtà che ci portiamo dentro, nel cuore, e impedisce di corrispondere pienamente all'amore che il Padre ha verso di noi.

Fil 2,1-11

Fratelli, ¹se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio l'essere come Dio,

⁷ma svuotò se stesso

assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.

⁹Per questo Dio lo esaltò

e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,

¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,

¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.

Per la riflessione e la preghiera

Spesso ci chiediamo come vivere la vita di fede, cosa significhi convertirsi. Ebbene, è Dio stesso che ce lo indica uscendo da se stesso per vivere la storia con l'umanità: **“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa”** (Es 3,7-8). Ma l'uscita più visibile la compie nel Figlio che, pur essendo Dio come il Padre non si tiene aggrappato a questa sua qualità, ma si riveste della debolezza umana - S. Paolo addirittura arriva a dire che si è fatto peccato - e si fa obbediente fino alla morte di croce. Paolo, in questo inno pasquale che ha inserito nella lettera, addita qual è il modo di vivere di ogni discepolo e della Chiesa sposa di Cristo. Quando Papa Francesco invitava ad “uscire” per le vie del mondo e che la Chiesa divenisse “un ospedale da campo” intendeva spingerla sulla via percorsa da Gesù. Uscire non vuol dire andare a pregare sulla spiaggia o in qualche luogo ben visibile come, tra l'altro, facevano i farisei. Gesù non ha fatto così: pregava lontano dalle folle e, spesso, anche dai suoi discepoli, ma si comprometteva con la vita concreta degli uomini: lui che, come Dio, ha in odio il peccato si autoinvita a casa di Zaccheo, lascia che la peccatrice di Betania gli lavi i piedi con le sue lacrime, difende l'adultera dalla spietatezza degli uomini di legge, si commuove di fronte agli ammalati e alla folla affamata. L'avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù significa vivere la propria esistenza in Lui. Allora “uscire” per il discepolo e la Chiesa significa assumere i suoi stessi atteggiamenti come, del resto, ci invita a fare il Concilio: *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”* (GS n. 1).